LA GUERRA IN PRIMO PIANO

COMBAT FILM

Il sesto numero della serie:
La Liberazione - Partigiani

in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

LA GUERRA IN PRIMO PIANO

COMBAT FILM

Il sesto numero della serie:
La Liberazione - Partigiani

in edicola il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

Il Nonno

GRAN SUCCESSO PER BIAGI CHE TORNA IN TV
LEZIONE DI LIBERTÀ CHE PIACE A CELENTANO

«RT-Rotocalco televisivo» di Enzo Biagi ha tenuti incolate davanti al video per quasi un paio d'ore due milioni e mezzo di persone. Non è questione di auditel ma di qualità e anche d'affetto: quanti sono gli italiani che hanno vissuto con sofferenza l'eliminazione di Biagi dagli schermi della Rai? La trasmissione, lo abbiamo segnalato, è stata una bella lezione di giornalismo salutata con entusiasmo,oltre che dai dirigenti di Raitre, e da centinaia di messaggi, da Adriano Celentano. L'artista aveva dedicato a Biagi, Santoro e Luttazzi

tre sedie vuote sul palco di Rockpolitik, scoprendo la barbarie del pogrom con cui i tre erano stati cancellati dal video. Dopo aver visto la prima puntata di «RT», Celetano ha scritto al grande giornalista italiano «Bravo Enzo. Ti ho visto ieri sera e in questi anni mi sei davvero mancato perché le cose che escono dalla tua mente sono sempre giovani!». «Ben tornato Enzo, scrive Giuseppe Giulietti di Articolo 21, speriamo che questo sia solo l'inizio per il ritorno di tutti quelli che fino ad oggi sono stati ingiustamente esclusi. Infine, eccoci alle prossime mosse. Secondo quanto afferma Loris Mazzetti, regista della trasmissione e storico collaboratore di Biagi, «RT» si occuperà presto di una questione molto cara alla democrazia italiana, e cioè il conflitto di interessi.

CINEMA Gli studi romani compiono settant'anni. Claudio Diamanti è l'erede di una famiglia di artigiani che è vissuta tra mille set. Una famiglia di macchinisti sotto i cui occhi sono passati chiodi e splendori di una storica culla di questa settima arte...

■ **di Gabriella Gallozzi** / Roma

Nella foto grande e sotto, set a Cinecittà in foto d'epoca

NONSOLOCINEMA

Il regime usò gli studi come campi di prigionia

■ Non solo per il cinema. Gli studi di Cinecittà durante la guerra hanno conosciuto ben altri impieghi. Anche perché, con la repubblica di Salò, tutti i macchinari furono trasferiti in corsa, compreso l'Istito Luce, a Venezia dove il regime morente continuò a celebrare le sue glorie attraverso i volti simbolo della coppia Ferida-Valenti. Svuotati dunque dai set, i teatri di posa di via Tuscolana, furono trasformati in luogo di stazionamento delle truppe. Ma anche in campi di concentramento, soprattutto dopo l'8 settembre. Molti soldati «sbandati» e catturati furono tenuti prigionieri in quei teatri di posa. Tanto che in uno dei bombardamenti alleati che colpirono Roma, in particolare quello del gennaio '44, furono distrutti i teatri di posa numero 6 e 7, proprio per permettere la fuga ai prigionieri. C'è ancora chi ricorda, poi, quei 947 uomini che lì furono segregati per giorni e giorni, in condizioni disumane, prima di essere deportati verso i lager in Germania e Polonia. Furono le vittime del rastrellamento del Quadraro, quartiere a Sud della capitale testimone di uno degli atti di rappresaglia più violenti da parte nei nazisti. Il 17 aprile del '44, alle quattro del mattino, i nazifascisti arrivaro alle porte delle case catturando tutti gli uomini compresi tra i 14 e i 60 anni. L'azione, contro «il nido di vipere» fu diretta da Kappler, il boia delle Fosse Ardeatine. Dopo la guerra, poi, Cinecittà diventò invece luogo di rifugio per l'infinita massa di sfollati.

ga.g.

«Cinecittà, la fabbrica della mia vita»

«Ora se butta tutto, hanno licenziato pure quei due che raddrizzano i chiodi quanno se smontano i set». Erano gli anni Sessanta quando nonno Roberto faceva allarmato queste considerazioni a papà Giulio, e che oggi, a sua volta, ci riporta il figlio Claudio raccontando della sua famiglia, i Diamanti: tre generazioni di macchinisti che hanno segnato più di un secolo di cinema, intrecciando la loro storia con quella di Cinecittà. «La fabbrica dei sogni», inaugurata in pompa magna da Mussolini il 28 aprile del '37 e di cui si sta per festeggiare il sessantesimo anniversario, in pompa magna, il prossimo 4 maggio, negli studi appena sgomberati dagli «ingombri» del congresso della Margherita.
Una storia quella dei celebri studi di via Tuscolana, fatta certo dai grandi autori (De Sica, Visconti, Fellini soprattutto) ma anche e soprattutto dagli operai, le maestranze, quell'esercito di attrezzisti, macchinisti, scenografi che i «sogni» li hanno fabbricati davvero con chiodi, legno e sudore. Coloro che, alle origini, venivano dal piccolo artigianato delle botteghe romane e che come ci racconta Claudio Diamanti, nel caso dei pittori di scena, per esempio, «facevano sia i mobili per la povera gente che quelli per la nobiltà, come gli Aldobrandini. Gente capace con due botte di pennello di farti un marmo finto o uno stucco prezioso. Quelli, cioè, che fecero rimanere a bocca aperta gli americani quando arrivarono a Cinecittà negli anni Cinquanta», trasformandola nella cosidetta Hollywood sul Tevere. Ecco, di quella generazione, era proprio nonno Roberto che cominciò quando il cinema era ancora muto. I primissimi anni Venti, quando gli studi di Roma erano i Cines, vicino via Sannio. «I tetti erano tutti di vetro - racconta - per far entrare la luce, vista la scarsa possibilità di illuminazione elettrica. E quando si dovevano girare scene notturne si ricoprivano di stracci». Allora il macchinista faceva una fatica boia, doveva spostare un carrello che pesava a tal punto che per metterlo sui «binari» si usava un'asta come leva. Era il «carrello Mancini», oggi in mostra al Centro sperimentale di cinematografia. Il binario era costruito con un legno speciale e resistentissimo: veniva tagliato con la luna calante e si lasciava a stagionare per tre anni. Roberto Diamanti iniziò a lavorare con quello come responsabile della macchina da presa. «Agli inizi - prosegue Diamanti - i macchinisti lavoravano stabilmente nei teatri e vinivano prestati alla "scena" solo al momento delle riprese». Anzi, ricorda, «girare sui set era considerata quasi una punizione perché non c'erano orari. Partivano coi calzini di ricambio e magari dovevano viaggiare sui vagoni merci». Poi con l'apertura di Cinecittà anche i macchinisti e le altre maestranze vennero assunti in pianta stabile. Ma nonno Roberto, no. «Lui non volle mai prendere la tessera del fascio e quindi erano gli stessi registi, Blasetti in testa, a chiamarlo a lavorare sui loro set negli studi di via Tuscolana». Per la famiglia Diamanti, come per quella di tanti «operai del cinema», la storia si lega anche alla passione politica. Nonno Roberto, da socialista e sindacalista, fu più volte bastonato dai fascisti. «Una volta - ricorda ancora il nipote - andò una squadraccia in casa sua quando lui non c'era. In salone c'era un ritratto di Matteotti e quando un fascista chiese spiegazioni a mia nonna lei rispose: boh, non saprei, mio marito dice che è Gesù Cristo». Così passarono gli anni della guerra. E appena quattordicenne cominciò il mestiere anche «papà» Giulio che oggi ha 85 anni. Primo set *La corona di ferro* di Blasetti. Poi Giulietta e Romeo di Castellani e ancora con Mankiewicz *Un americano tranquillo* e, soprattutto, *Cleopatra* nel '63. Sono di allora i ricordi degli «sprechi» evocati da nonno Roberto, legati all'arrivo degli americani. «Ero ragazzino - dice Claudio Diamanti - e mi ricordo interi depositi pieni di macedonia in scatola, riserve di ogni tipo. Bottiglie e bottiglie con tutti i tipi di acqua minerale. Solo per la Fiuggi furono spesi 50 milioni di lire. Mentre una volta, ai tempi di mio nonno, appunto, si riutilizzava tutto, persino i chiodi vecchi. Però con quel film mi padre si comprò l'appartamento».
Allora gli operai in organico a Cinecittà erano circa 800. Poi con i primi anni Ottanta sono cominciati i licenziamenti. Ed è cominciata ad entrare la tv. Gli storici teatri di posa si sono trasformati in studi televisivi per più o meno «grandi» sorelle e fratelli, talk show e salottini di chiacchiericci. «Con Rai e Mediaset - conclude Claudio Diamanti - si lavora solo con gli appalti. E la regola assoluta è tagliare i costi. Quindi pure la qualità e la creatività delle maestranze. Tanto che vuoi, so' cose che poi la gente guarda mentre 'sta a magnà, cambiando da un canale all'altro. Chi vuoi ci faccia caso».

Uno stuolo di artigiani romani popolò gli studi. I pittori di scena facevano mobili sia per la povera gente che per la nobiltà...

Il nonno di Claudio aveva in casa il ritratto di Matteotti. I fascisti chiesero alla moglie spiegazioni. Lei rispose che forse era Cristo

Poi, arrivarono gli americani di Cleopatra e tutto cambiò. Prima si risparmiava sui chiodi, con loro iniziò uno spreco opulento

TESTIMONIANZE È un ricordo triste ma non troppo: tornai laggiù, c'era ancora la bara del maestro

Al fin tornai a riveder Fellini e l'altre stelle

■ **di Alberto Crespi**

Passare davanti a Cinecittà dà ancora un certo brivido. Certo, mai come vederla in *Bellissima* di Visconti, quando la Magnani esce dagli studi assieme alla figliola. Quella è una delle più toccanti inquadrature del cinema italiano: la macchina da presa, con un lento carrello, segue Anna e la piccola Tina Apicella e scopre la campagna romana che allora, nel 1951, ancora circondava gli studi. La Tuscolana era un viottolo, lì davanti c'era la fermata del «tramvetto» che andava ai Castelli e sullo sfondo c'erano solo gli acquedotti romani e la mole del Centro Sperimentale.
Oggi, intorno a Cinecittà, c'è una città: dicono che è Roma, ma potrebbe essere qualunque cosa, comunque è un quartiere che si chiama Torre Spaccata e ospita milioni di miliardi di persone. Difficile capire se questa popolazione sa di vivere in un luogo magico del nostro cinema, ma il sospetto è che la risposta sia «sì», ed è un sospetto che nasce da un ricordo: nell'autunno del 1993 seguimmo per l'Unità la camera ardente di Federico Fellini allestita nel Teatro 5 (sì, era lo stesso teatro nel quale, in questi giorni, si è svolto il congresso della Margherita).
Era stata una giornata lunga, passata a fare tristi interviste a tutti gli attrezzisti e i generici che in quel teatro, con Fellini, avevano lavorato per tanti film. Eravamo tornati in redazione per scrivere, poi, per quegli impulsi che ogni tanto colpiscono anche i cronisti più incalliti, avevamo voluto tornare a Cinecittà per conto nostro, per salutare Fellini un' ultima volta. Gli studi erano aperti (normalmente non lo sono, si entra solo per lavoro). La camera ardente sarebbe durata fino a tarda sera. Pensavamo di non trovare più nessuno: invece, sulla Tuscolana ormai buia (era l'inizio di novembre) c'era un flusso ininterrotto di persone che entrava negli studi, raggiungeva il Teatro 5, passava dinanzi alla bara, lanciava un bacio o una lacrima e tornava a casa. Erano romani: gente comune, che però voleva bene a «Federì» e ai suoi film e voleva, come noi, salutarlo.
La bara stava in fondo al teatro, che è immenso. La parete di fondo era illuminata di un azzurro cielo, come nella famosa scena di *Intervista* (girata lì, va da sé) in cui due pittori la dipingono e uno dei due dice all'altro «a' Cesare, vattela a pià in der culo». Al fianco della bara c'erano due carabinieri col pennacchio.
Ecco, per noi Cinecittà è quell'immagine: Federico tra i carabinieri, come Pinocchio. Per sapere l'elenco dei film girati negli studi, andate nel sito internet www.cinecittastudios.it, stanno tutti lì. Ma Cinecittà non è un elenco. Cinecittà ha un'anima, che nemmeno il «Grande fratello» ha saputo cancellare.

Per me Cinecittà è quella parete azzurra che dipingevano i due muratori di «Intervista» Ricordate: uno dice all'altro «vattela a pià»